



PREMIO LETTERARIO

federica le parole della vita

**RACCOLTA  
DI POESIE  
E RACCONTI**

6<sup>a</sup> edizione 2021

PREMIO LETTERARIO

**Federica**  
**“Le parole della vita”**

6<sup>a</sup> edizione  
2021

*Raccolta di poesie e racconti  
dei vincitori*

# INDICE

INTRODUZIONE	7
--------------	---

## POESIE E RACCONTI DEI VINCITORI

### POESIE - SEZIONE A: PAZIENTI

- Michela Lovato - 1° classificato	13
- Giovanna Menini - 2° classificato	17
- Rosa Pugliese - 3° classificato	20

### POESIE - SEZIONE B: FAMILIARI DI PAZIENTI E OPERATORI SANITARI

- Luca Marinelli - 1° classificato	25
- Concetta Martellone - 2° classificato	26

### RACCONTI - SEZIONE A: PAZIENTI

- Roberta Costa - 1° classificato	31
- Lucia Santarsiero - 2° classificato	34
- Andrew Villani - 3° classificato	40

### RACCONTI - SEZIONE B: FAMILIARI DI PAZIENTI E OPERATORI SANITARI

- Luca Marinelli - 1° classificato	47
------------------------------------	----

# INTRODUZIONE

Fondazione AIOM (Associazione Italiana Oncologia Medica) e la Rete Oncologica Pazienti Italia (ROPI) hanno indetto per il 2021 il **Premio Letterario “Federica” - Le parole della vita** dedicato a Federica, simbolo di tutti i pazienti oncologici che durante la malattia oncologica continuano a vivere e progettare la loro vita.

Nato da un’idea di un’oncologa medico, questo premio mira a incentivare e valorizzare la magia delle parole di molti pazienti che hanno o hanno avuto a che fare con la malattia oncologica, ma anche dei familiari di pazienti oncologici o di operatori professionali del settore oncologico. Malati di cancro, familiari dei pazienti e operatori sanitari del settore oncologico sono stati così coinvolti per la prima volta in un concorso letterario nazionale con l’obiettivo di raccontare, in versi o in prosa, la propria esperienza di vita con la malattia per affrontare meglio le difficoltà.

La scrittura può diventare infatti uno strumento terapeutico per dar forma a emozioni, stati d’animo, angoscia e speranza, per rivivere con parole diverse un’esperienza drammatica; per guardare nel proprio intimo senza essere completamente coinvolti o travolti dalle emozioni stesse; per contribuire a stimolare riflessioni e condivisione riguardo ad un argomento, la malattia oncologica, che molto spesso rappresenta un tabù; per comunicare speranza e condividere, attraverso la narrazione, esperienze vissute da altri; per dare merito a quanti, affrontando quest’esperienza di malattia, sono riusciti con coraggio a trarne profondi insegnamenti di vita.

Il premio è dedicato a **Federica**, nel ricordo di una giovane donna, Federica Troisi, che ha combattuto la sua malattia con determinazione, talora anche con ottimismo, continuando a scrivere, a sognare, a lavorare, ad amare, a progettare. Una grande donna che ha insegnato a molti “come” affrontare la vita, la malattia.

Vengono pubblicati in questo libro i manoscritti relativi alle produzioni letterarie per la narrativa e alle produzioni letterarie per la poesia, scritti in mesi resi ancor più difficili a causa dell'emergenza COVID-19. E proprio per questo motivo anche questo anno non è stato possibile ritrovarci a Verona, come di consueto avveniva.

Un grazie particolare ai pazienti e ai loro familiari che hanno voluto “regalare” una pagina della loro vita!

STEFANIA GORI

*Presidente Fondazione AIOM*

*Presidente Rete Oncologica Pazienti Italia - ROPI*

*Ottobre 2021*



[www.fondazioneaiom.it](http://www.fondazioneaiom.it)



[www.reteoncologicapazienti.it](http://www.reteoncologicapazienti.it)

POESIE  
E RACCONTI  
DEI VINCITORI

POESIE  
SEZIONE A  
*Pazienti*

## MICHELA LOVATO

---

1° classificato



### *La luce oltre la finestrella*

C'è un bagliore  
che ritrovo ogni volta  
in sala raggi.  
Ogni finestrella che si apre  
mi ricorda quanto è precaria la vita.  
In me dilaga il ricordo  
degli interventi,  
il buio dell'anestesia  
e lo sconforto della corsia.

Luce:  
forse il segreto  
è intravedere la luce  
in altri contesti.  
Luce di un sorriso,  
luce di un abbraccio,  
luce dell'amore per la vita.

Questa è la luce  
che ogni giorno  
mi deve abbagliare e così ogni paura  
riuscire a superare!



## *Il canto delle cicale*

Il canto delle cicale e la malattia:  
assapori la natura  
quando ti capita una cosa contronatura.  
Rischio metastasi, recidive, ormonoterapia:  
qualsiasi estate  
da tutto ciò scappa via.

Ascolto le cicale  
tornano sempre con la calda stagione  
e sembra, con quel suono stridulo,  
che a gran voce gridano:  
tutto è da accettare  
non si può rifiutare.

Fino a quando le sentiremo cantare  
saremo sicuri che da un altro po' di sole  
potremmo farci accarezzare  
ed è così che questa magica e naturale sinfonia  
diventa la mia miglior speranza  
nella terapia:  
chiudo gli occhi e le ascolto,  
le vedo fra i cespugli  
e le folte chiome degli alberi.  
Chiudo nuovamente gli occhi  
e vedo la mia vita  
oltre la terapia  
e intravedo nell'estate con le cicale  
una magica e unica analogia.

## Il cannone spara Nutella

Conosco un bambino  
con grosse difficoltà ma con grandi potenzialità...  
Vuol costruire il cannone spara nutella!  
Ma ci pensate...  
Vuol portarmi a vedere alberi parlanti  
e vuol farmi toccare la roccia dei desideri.  
Con queste immagini così magiche, così fatate  
è lui che aiuta me a superare le difficoltà.

Ogni attimo, ogni momento va colto  
ogni persona, ogni individuo va valorizzato  
e le due cose insieme, attimi e persone,  
regalano magie che vanno trattenute nel cuore  
e arricchiscono di fiori colorati  
la nostra vita quando siamo in difficoltà e tutto nero va.  
Nero della malattia, nero dell'incomprensione,  
nero dell'ansia che ci assale...

In tutto questo nero  
un bambino, che conosce il nero,  
ci convive ogni giorno nell'indifferenza e nei limiti  
di una società che vuole e promuove solo colori innovativi  
ti ricorda che puoi costruire  
il cannone spara nutella.

Lo costruisco subito!!!  
Sono seduta su una sedia, provo mille sensazioni:  
mi sento affaticata dalle quotidiane terapie ormonali,  
e i miei sogni si sono adattati, piegati dinnanzi a questa realtà  
che ormai fa parte della mia quotidianità.

Nulla posso fare ma con la fantasia  
posso volare oltre ogni confine e sparare:  
una cauta ma accesa speranza  
accompagnata dalla dote di un formidabile bambino,  
l'impetuoso entusiasmo,  
che coccola il cuore e al contempo  
rigenera la mente.

Costruiamo tutti il cannone spara nutella  
e facciamo della nostra difficoltà  
la riserva da cui attingere  
quando la vita,  
inesorabilmente, dal nero si fa intrappolare.

## GIOVANNA MENINI

---

2° classificato



*D'aria e di terra,  
d'erba e di fiori.  
Di noi.*

Bambina d'aria e di terra,  
d'erba e di fiori...  
Adulta, innamorata delle stagioni,  
ho voce ancora acerba nel mio canto  
di gratitudine verso la natura  
che, in materna tenerezza,  
mi accompagna e mi orienta.

## L'albero dei cachi

La giostra dei rami indossa presto  
un appariscente fogliame.  
Terminata la passerella estiva,  
lentamente si autunna in una tavolozza  
di calde gradazioni,  
preludio dell'inesorabile caduta  
che, a sorpresa, scopre frutti  
di festosa bellezza.

Solo quando ha perso il suo arcobaleno  
autunnale, intirizzito o innevato,  
l'albero svela la vitalità dei suoi frutti  
segreti, sbocciati da una sconfitta  
apparente...

Noi... partecipi del creato,  
quando l'autunno ci scuote  
e il fiato dell'inverno ci raggela,  
cerchiamo la forza di resistere  
e la vita si farà spazio  
dentro e fuori di noi  
in forme nuove.



## L'acacia

Eri sposata al frumento  
In solitaria pace d'erba.  
Vi ha separati  
la tempesta di ottobre.  
Tu acacia,  
distesa sulla terra spogliata,  
ti mostravi indifferente al sole, alla pioggia  
e al fruscio della primavera.  
Ora, trovata l'energia per rigenerarti,  
sei adorna di grappoli e foglie.  
La tua linfa  
stilli energia  
al nostro quotidiano,  
stimolandoci ad azzardare  
qualche germoglio  
e a trovare in noi stessi  
forza di fiorire, ancora.



ROSA PUGLIESE

3° classificato

## *Il ventre della terra*

mi fa fiorire  
il respiro delle colline  
come le ginestre selvatiche  
spruzzate a chiazze sulla tela

voglio sprofondare  
nel maggio odoroso  
benché sia ancora aprile

non posso andarmene  
senza l'alito dei colori  
riflessi nella spiga acerba  
dei campi, dove mi appiattisco  
senza neanche fare rumore

dove ogni stelo  
pennella l'aria rarefatta

e ci fa tremare  
davanti al tempo che  
mai si perde nel tempo  
di un primaverile fragore

*mi sono offerta all'avvenire  
come terra che accoglie radici*

abbacinante  
fra marciapiedi assolati  
e fumi d'auto parcheggiate  
l'ho sognata tutta  
la vita  
nel mio ampio cappello di paglia  
  
intenta a leggere foglie di te.

## Eccò

arrivò settembre  
con i ciottoli distesi  
all'ultimo sole  
i vicoli tracciati dalla brezza  
a pochi passi da quel mozzicone di cielo  
appena suggerito fra i balconi  
intrecciati alla vite selvatica

nelle notti tardive a promettere albe  
dividemmo i rintocchi delle chiese  
con il latrare dei cani  
i calici di vino agghindati a festa  
e le tremule chiacchiere di paese  
arrotolate intorno all'aria asciutta

schizzi di fumo, le nuvole  
indossarono il passato sul nostro presente

settembre depose lentamente i toni dell'estate.

Caddero capelli  
cadde l'autunno e sognai ancora alberi.



# POESIE

## SEZIONE B

*Familiari di pazienti  
e operatori sanitari*

## LUCA MARINELLI

---

1° classificato

Una notte me affacciai da ponte sisto,  
ero stanco delle cose che nquella giornata avevo visto.  
Guardai Roma come se fosse l'ultima volta,  
quand'ecco che me se siede accanto na persona,  
senza che l'avessi accolta.  
Tutti vengheno qua e credeno de riuscicce  
poi all'ultimo, tutto l'ardore je svanisce.  
Vorresti dì che è la paura che me trattiene?  
Me sento la decisione pronta dentro le vene.  
Vedi giovinò morì non è na schioppettata,  
rivivi tutta la vita nel giro de na fumata.  
E ripensi sempre che è stata na cazzata,  
d'altronde i momenti bui una cosa nuova porta via, come na ventata.  
Stasera non c'ho voglia de lavorà pe te,  
tornatene a casa o stattenne seduto a godette sto panorama co me,  
che tanto pe chiamamme ce saranno sempre altre vorte,  
d'altrone è facile er nome mio: se dice morte.



## CONCETTA MARTELLONE

2° classificato

### *Il Cherubino calvo*

Io per amore posso questo ed altro.  
Non ci ho pensato tanto e poi l'ho fatto.  
È malata di cancro la mia bimba;  
non vuole che mi accorga quando soffre,  
mi fa coraggio se mi vede triste  
e mi conforta se mi sente piangere.  
Era una fata dai capelli biondi  
che una pozione magica ha mutato  
in Cherubino dalla testa calva.  
Ride se rido e gioca se la sfido.  
Versa due lacrime  
ma soltanto quando  
si vede nel riflesso di uno specchio.  
Io le racconto di com'era bella  
e come tornerà più bella ancora.  
Mi guarda, mi sorride e compatisce  
il modo in cui tradisco la paura.  
Un giorno mi abbandono allo sconforto,  
il giorno dopo... un giorno come un altro.  
Io per amore posso sempre farlo  
senza pensarci, tanto l'ho già fatto.  
In fondo,  
a cosa servono i capelli  
quando è più bello diventare uguali.  
Ai Cherubini non occorre molto,  
basterà loro solo un paio d'ali.

## Lo specchio

Lo evitava abilmente ad ogni passaggio  
ma il suo cuore,  
portatore di silenzio di un magma interiore,  
desiderava rivederla,  
riguardarla negli occhi,  
aprire con lei un dialogo  
di parole e silenzi.  
Era sempre stato il suo schietto riflesso  
da quando, bambina,  
intrecciava spensierata  
i capelli in morbide trecce  
e si proiettava alla vita  
tra camicie di seta,  
acqua di colonia, rimmel e rossetto rosso.  
Era cambiato quel riflesso  
nello scorrere degli anni  
ma si riconosceva,  
anzi, lui la riconosceva:  
sapeva dei suoi sorrisi,  
dei suoi sbalzi d'umore,  
dei capelli arruffati,  
della collana di perle sulla pelle abbronzata...  
Poi, però, quella notizia,  
quel percorso,  
quell'intervento.  
Aveva dovuto imparare  
a chiamare per nome il suo tiranno:  
cancro al seno.  
Fino a quel nuovo giorno,  
quando si pose davanti allo specchio, e,  
spogliandosi di veli e paure,  
aprì gli occhi e vide riflesso in esso

qualcosa che di qua non vedeva,  
il guscio di una nuova vita  
attorno ai suoi piedi,  
il viso di chi aveva lottato  
e aveva vinto.

Ma la bruttura della ferita  
di un qualcosa di rubato,  
che non sarebbe più stato,  
apparve insignificante  
di fronte agli abbozzi di ali  
che vedeva comparire sulle sue spalle,  
ali con le quali sarebbe ripartita,  
più forte incontro alla vita...

E nel riflesso di quello specchio  
aveva cominciato a vedere  
le cose che non aveva mai visto prima,  
in gran parte coperte dalla superficialità,  
da un correre nelle strade del mondo  
accecata da un conformismo viscerale,  
che toglieva ad ogni istante  
la sacralità, la meraviglia,  
del dono della vita e degli affetti...

E fu, nuovamente,  
lo specchio che la rifletteva bambina  
mentre si intrecciava i capelli,  
perché fu nuova vita,  
vita preziosa, libera, forte,  
grata.

# RACCONTI

SEZIONE A

*Pazienti*

## ROBERTA COSTA

1° classificato



### AZZURRO per sempre

Azzurro è il colore  
Azzurro è il mio colore  
Azzurro è il mio giorno era il mio giorno  
Azzurro il mare  
Azzurro il cielo  
Azzurro l'immenso  
Azzurro l'infinito  
Azzurro è il mio orizzonte era il mio orizzonte

Era lì, Lei, nell'azzurro davanti al mare come sempre  
come ogni momento della sua breve e lunga vita.  
Il giorno in cui era nata nell'isola era un giorno azzurro  
azzurro oltremare.  
Era sempre bambina sempre giovane sempre adulta  
era sempre piccola di fronte all'azzurro mare.

Guardava il mare e respirava orizzonti  
incantata da quell'immenso azzurro.  
Col naso all'aria con gli occhi col respiro con l'acqua del mare  
assorbiva quel bellissimo azzurro  
spingendosi lontano così lontano dove mare e cielo  
sembravano sfiorarsi.

Un giorno successe qualcosa.  
I suoi orizzonti di mare aria cielo terra si confusero  
si capovolsero si frantumarono in mille pezzi  
le si scompigliarono i pensieri del suo azzurro vita.

Ebbe paura  
che il mare non potesse essere più il suo mare  
che non ci fossero più orizzonti azzurri per lei  
che l'approdo non fosse più una sponda oltre l'orizzonte  
ma il cielo.

A lei l'azzurro del cielo non piaceva come quello del mare  
troppo etereo fumoso vago troppo in alto.  
Eppure quel cielo azzurro era pieno di sole  
che illuminava cielo e mare di azzurro  
ma non era il mare.

Osservò a lungo mare e cielo.  
Lacrime di sale irrefrenabili rabbiose tristi dolorose  
le rigavano il volto.  
Attratta e respinta dall'azzurro pianse a lungo di fronte al mare.  
La paura divenne un acuto grido azzurro.

Perché aveva permesso che fosse accaduto proprio a lei  
che era nata sull'Isola circondata solamente dal mare azzurro  
dove la sabbia sotto i suoi piedi era fatta di radici rosse profonde forti  
che affondavano e si estendevano da quella terra fino a un'altra sponda  
di un altro mare azzurro.

Smise di guardare il mare e il cielo e il sole e anche l'azzurro.  
Conobbe il buio.  
Osservando la notte si accorse che la luna illuminava le tenebre  
e l'orizzonte e il mare di azzurro.

Di nuovo vide capì comprese  
che dietro l'orizzonte azzurro della notte  
ce ne era un altro era lei che non lo vedeva  
non più il mare e il cielo, c'erano solo gli azzurri  
che si univano in un impercettibile punto di incontro.



E allora lo vide, lo vide proprio lì illuminato dalla luna  
quel punto di congiunzione impercettibile azzurro.  
Asciugò le lacrime riprese fiato  
respirò ricominciò a vedere il colore.

E seppe per sempre che si sarebbe diretta là  
dove gli azzurri si incontrano e si invertono  
dove l'azzurro è mare cielo mare notte mare giorno mare  
azzurro.

Azzurro per sempre.



LUCIA SANTARSIERO

2° classificato

## Diario di viaggio sul pianeta spento

Cronoprogramma di un incubo:

- 14 marzo 2010 ricovero;
- il 15 marzo 2010 vengo sottoposta a un intervento di tiroidectomia totale;
- il 19 marzo 2010 dimissioni ospedaliere;
- il 25 marzo 2010, in serata, sono ricoverata in medicina d'urgenza, trasportata a spalla. Non mi sento più le gambe e neppure le braccia. Sono riuscita con difficoltà a chiamare i soccorsi.

Il 15 aprile 2010 il referto non lascia dubbi: tumore, per la precisione carcinoma papillare multifocale.

Seguono accessi continui al pronto soccorso per infusioni di calcio.

Il 19 aprile 2010 viene programmato il trattamento radiometabolico e la sospensione ormonale.

Preventivamente alla terapia radiometabolica devo seguire una dietoterapia che consiste in una dieta ipoiodica: sempre il solo brodino e il petto di tacchino ai ferri e pochi altri alimenti, niente uova, niente burro, niente cioccolato, niente sale iodato, niente carne rossa, ecc. Parte il *count down*: astensione quasi totale dal cibo per quasi un mese e poi, il 9 maggio 2010 effettuo il trattamento radiometabolico: un po' di tè e una capsula di Iodio<sup>131</sup>, ancora due ore di digiuno e, poi un vasoio con tanto da mangiare su cui buttarsi a capofitto. Non sai da dove iniziare, cosa mangiare dopo tante limitazioni. Si comincia ingurgitando di tutto, senza selezionare, ma bisogna stare calmi, ora dopo la pri-

ma abbuffata occorre iniziare a mangiare con giudizio privilegiando alimenti che ci “depurino” dalla radioattività, come i frullati.

Alcuni giorni prima dell’inizio della terapia radiometabolica faccio strani sogni per me che sono una chef: mi vedo circondata da salumi, formaggi, cioccolatini e altre prelibatezze, il tutto su di una tavola imbandita, cerco di avvicinarmi ma non posso, è come se fossi legata ad una corda elastica che mi riporta indietro... Ma questo è solo l’inizio, sapete, un tumore può diventare un insospettabile vettore di sogni, non solo di incubi, come sarebbe facile immaginare.

Arrivo così al 10 maggio 2010: dal giorno prima è iniziato il mio viaggio di ritorno verso “la vita”.

Qualcuno potrebbe dire che questa affermazione è pura pazzia o priva di senso, o quantomeno prematura, visto che appena due mesi prima mi è stato diagnosticato un cancro. Tuttavia in questi due ultimi mesi tante cose sono cambiate, sia dentro che fuori di me, soprattutto dentro di me. Ho focalizzato meglio persone, situazioni, emozioni e desideri.

È iniziato così, un percorso di liberazione/guarigione dal cancro che si è andato snodando su due direzioni: quello medico/terapeutico gestito dai medici e quello psicologico/interiore che ho dovuto gestire in prima persona; avrei potuto anche servirmi di un supporto psicoterapeutico, ma ho sentito che dovevo trovare da sola, dentro di me, l’energia mentale per ritrovare me stessa e la mia nuova vita.

Nel prosieguo della terapia mi sono ritrovata in ospedale in una camera di piombo, per assumere una capsula di iodio radioattivo<sup>131</sup> con un “buon” bicchiere di tè. Comunico con i medici attraverso una telecamera e un telefono, posto sul comodino. Ricevo un pasto su un carrello lasciato in corridoio, nel reparto di medicina nucleare. Solo la musica e un televisore a farti compagnia, per 3 giorni.

E poi, altri venti giorni di isolamento a casa mia. Nessun contatto con la mia famiglia, altri parenti, amici. Sono radioattiva e potrei essere un pericolo per chi mi circonda.

Soffro in silenzio; la mia mente è vuota, la mia voce è ancora roca per via dell’intervento. Il mio corpo mal si adatta alla temperatura dell’ambiente, ora sento caldo, ora sento freddo. È un vero tormento, provo la sensazione allucinante di essere in un corpo che non è mio.

Proprio durante l'isolamento forzato nasce in me la consapevolezza che la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa.

La mia vita era fatta di lavoro, di immersione totale nella vita, di viaggi, di esperienze variegata e piene di vita, socialmente ricca di continue interazioni professionali ed umane. Ora non ho più le stesse capacità di prima. La mia mente si stanca facilmente, non riesce a fissare i pensieri, e più pensieri contemporaneamente, soffro di una sorta di mancanza di concentrazione o coordinamento.

«Sono una chef, sono una tecnologia alimentare», pensavo tra me e me, «non avrò più l'energia mentale e fisica per realizzare i progetti che ho realizzato fino ad oggi». Non volevo rassegnarmi all'idea che la mia vita si riducesse ad un costante monitoraggio della mia salute, facendo la spola fra i vari ospedali. Avevo sempre partecipato ad eventi di solidarietà, in qualche modo avrei voluto che la mia drammatica esperienza di vita potesse in qualche modo diventare utile per gli altri, ma non sapevo come poter realmente mettere in atto questo proposito.

La saggezza popolare dice che: “I guai non vengono mai da soli”. Ed infatti la tempesta perfetta si stava profilando all'orizzonte. Alla mia migliore amica viene diagnosticato un melanoma in stadio avanzato. Ricovero, intervento, terapia, tutto inutile: arriva il terribile evento. Il mio cuore urla di dolore.

Con l'arrivo di giugno finalmente mi viene concessa una “boccata d'aria”. Ne sono felice ma i problemi non mancano. Intanto passano i mesi, fra una glucolitica, una fisiologica e una infusione di calcio, magnesio e potassio. Sento dolori alle braccia e alle gambe. Mi sento svenire, ho la testa vuota, le articolazioni tremolanti, la tetania degli arti. Non assorbo i farmaci. Un altro dramma è all'orizzonte.

Mi sottopongono a una gastroduodenoscopia e scopro di essere anche celiaca. Essere celiaci nella nostra società, in grado di fornire una ampia gamma di prodotti alternativi specifici per i celiaci non è un problema grave ma per una chef è una vera beffa del destino. D'ora in poi cucinerò soltanto per gli altri ma molti dei piatti che preparerò non potrò degustarli. Una nuova scoperta che rischia di mandare in tilt il mio già precario equilibrio nervoso, ma io tengo duro, non mi arrendo. E intanto passa un anno.

11 aprile 2011

Sono di nuovo nel reparto di Medicina nucleare per i controlli di routine. La mia situazione è migliorata ma gli svenimenti, le vampate di calore, il sudore freddo che corre lungo la schiena non sono ancora scomparsi. Mille pensieri corrono nella mia mente, il mio corpo si trasforma. Ho 37 anni ma mi sento invecchiata nel corpo e nell'anima, anche se è passato solo un anno. Come cambia la percezione del tempo durante una malattia!

La mia energia psicologica si sta esaurendo, cerco allora di stimolarmi facendo cose nuove, imparare cose che non mi hanno mai attratto: il trucco, le creme, ecc..., consulto perciò una visagista. Spesso mi chiedo: ma cosa ho fatto finora? In quale mondo ho vissuto? Perché non ho mai nutrito gli stessi interessi delle altre ragazze? Amavo i libri più delle creme da viso, preferivo le letture alle serate in discoteca. Ancora non me ne rendo conto ma in realtà cercando di recuperare l'aspetto fisico precedente al tumore sto solo cercando di accettare, in qualche modo, quello che mi è successo. Naturalmente non servirà, non lo so in quel momento, non posso saperlo, solo più tardi riuscirò a trovare un senso nuovo alla mia nuova condizione.

In quest'anno difficile e complesso spesso mi sono sentita inadeguata, non mi sentivo più la stessa fisicamente e anche psicologicamente, ma la consapevolezza del cambiamento non conduce ad una serena accettazione ma all'ansia che ti assale, l'ansia che non riesci più a controllare, il continuo abbandono, gli incubi notturni, le domande martellanti senza risposta sul senso di una vita permeata di dolore e sofferenza quotidiana, quelle banali ed egoistiche sul perché sia capitato proprio a me, il disagio fisico e psicologico dei continui accessi al pronto soccorso per le crisi di ipocalcemia e per il continuo girovagare per ospedali per i controlli di routine. In questo malumore costante, in questa insoddisfazione continua capita di non volerti bene quando inevitabilmente ci si confronta continuamente con la vita altrui fatta di apparente allegria e di pienezza di vivere. Ma la mia vita di cosa è fatta? Dell'indifferenza di tanti, dell'ipocrisia di alcuni, della compassione di qualcuno, di amicizie perse, di socialità ridotta al minimo.

Lentamente il mio corpo riprende in parte il suo aspetto precedente la malattia, è la mente che fatica ad adattarsi alla mia nuova dimensione.

Sogno molto più di prima ora, spesso sono sogni banalissimi, di cose e situazioni ordinarie, quotidiane per tutti ma non più per me. Un cancro può dunque avere questo straordinario potere onirico: farti sognare quello che in una vita normale la nostra mente giudica così scontato, ovvio, accessibile da non essere degno di una proiezione fra i sogni, destinati invece ai grandi progetti, ai desideri difficili da realizzare, accarezzati per anni. Forse soltanto quando riprenderò a sognare i miei vecchi sogni potrò dire di essere veramente guarita...

Ma, come spesso succede, mentre siamo impegnati a progettare la nostra vita, la vita decide per conto suo la strada da intraprendere...

Ricevo una telefonata riguardo a un progetto: un libro di ricette destinate ad un pubblico particolare: i malati oncologici tiroidei che, come me, si apprestano dopo una dieta di circa un mese, alla terapia radiometabolica con lo Iodio<sup>131</sup>. Ho dei dubbi riguardo alle mie forze: non so se sarò in grado di poter realizzare il progetto, per cui lascio la cosa in sospeso.

Nei momenti di difficoltà capita spesso di abbracciare la fede, così la croce che porti sembra essere meno pesante. Può capitare altresì, di percorrere altre vie, di rivolgersi alla medicina alternativa, allo yoga, ecc. Queste vie le ho percorse tutte.

Ma ne mancava una: la via della fede. Ma, alla fine, mi è parso di essere stata quasi chiamata a percorrere quella della fede...

Un mattino mi sono svegliata con la voglia di fare un viaggio a Lourdes e per una “casualità” trovo un gruppo che di lì a qualche ora sarebbe partito con un volo per questa destinazione. Decido quindi di partire, nonostante la mia salute, a dir poco, “precaria”. Ma avere la assicurazione di medici a bordo e sul posto mi ha consentito di affrontare questo percorso.

Inizia così, per me, un viaggio bellissimo. E là vedo altra sofferenza, ancora più sofferenza di quanta ne avessi vissuta io e di quanta ne avessi potuta mai immaginare.

A Lourdes si “respira” la serenità, la tanto agognata serenità.

Al mio ritorno da questo luogo di fede, carica di energia, mi butto a capofitto sul progetto del libro di ricette. Nel caso particolare in questo vademecum in forma di ricettario l'obiettivo non è quello di stuzzicare o appagare il senso del gusto ma quello di trasmettere serenità, senso di conforto, il voler dire "all'altro" che non sei solo, che c'è chi come te ha vissuto questo momento e vuole contribuire a rendere il tuo meno complesso, meno difficile. La sofferenza perciò ha un valore, non è stata vissuta inutilmente ma rappresenta un contributo di solidarietà per chi ha problemi di natura oncologica tiroidea, uno stato d'animo di condivisione di un'esperienza drammatica ma anche di speranza di guarigione.

A questo primo libro ne ha fatto seguito un altro, riguardante l'alimentazione corretta per prevenire le patologie tiroidee su base alimentare, un argomento quindi che riguarda tutti e non solo i pazienti tiroidei. Quindi il mio contributo in questo caso è finalizzato ad evitare che altre persone possano ammalarsi come me di una patologia tiroidea.

La realizzazione dei libri ha richiesto un notevole impegno, ma alla fine ho realizzato anch'io un sogno che forse senza l'esperienza del carcinoma non avrei neanche pensato di realizzare!

Il tumore ha cambiato i miei sogni, li ha modificati nella sostanza e nella direzione, in maniera inaspettata ed inconsueta. Questo è il messaggio che voglio lasciare a chi mi ascolta: dall'esperienza traumatica di un cancro, seppure con le inevitabili cicatrici, si può ricavare nuova linfa, nuova energia vitale, nuove motivazioni. Insieme alla voglia di lottare contro la malattia e alla speranza della guarigione che sempre devono accompagnare il percorso terapeutico bisogna cercare di trasformare il dramma psicologico che ci può sconvolgere in una opportunità di cambiamento positivo, una sorta di sublimazione dell'esperienza oncologica in qualcosa di nuovo, che mai avremmo immaginato di poter fare, stritolati negli ingranaggi del tran tran quotidiano.

Paradossalmente il tumore mi ha "insegnato" a sognare, ha eliminato i sogni di cose futili e che oggi mi appaiono superflue e mi ha lasciato, dopo gli incubi iniziali inevitabili, sogni importanti, che riempiono la mia nuova vita. Se un giorno dovessi essere costretta a scegliere allora direi: «amputatemi qualsiasi cosa, ma lasciatemi le ali!».



ANDREW VILLANI

3° classificato

## *Non sapevo di essere un chicco di mais*

Era lunedì 16 luglio 2018. Nel fine settimana ero stato a Milano Marittima per un addio al celibato che avevo vissuto da sobrio e non per scelta. Dovevo farlo. Ogni lunedì è traumatico, ma questo lo sarebbe stato più di ogni altro e non per la nostalgia del mare. E dire che poteva lo stesso essere una giornata di gioia. Gioia e pianura padana, per la precisione Milano, in un torrido pomeriggio, sono due rette parallele, ma ricorreva il primo anniversario da una colectomia totale. Ci sarebbe stato da festeggiare, invece, per quel giorno, avevo programmata una risonanza magnetica alla testa al San Raffaele.

L'esame me lo aveva prenotato un caro amico medico, ma in ospedale mi ero recato da solo. Era una precisa scelta. Nella piccole gioie, ma anche nei possibili dolori, era una linea da seguire. Dovevo prima conoscere, comprendere ed elaborare per poi, forse, condividere. Terminato l'esame – traumatico se si soffre di claustrofobia – ricevetti una chiamata da un numero sconosciuto quando ero in attesa del bus: «È già andato via? Ci servirebbero delle immagini più nitide di una sezione. Stia sereno, tutto bene, però potrebbe tornare indietro?».

Stia sereno, pronunciato alle otto di sera, da chi ti vuole riguardare dentro la testa, equivale a dieci minuti della tua ragazza che ti dice: «Ok, va bene. Fai come vuoi». La fuga, siamo seri, è l'istinto naturale



che ti pervade, ma alla fine riuscii a obbligare le mie gambe ad andare nella giusta direzione. I famosi cinque minuti divennero una mezz'ora. Uscito dall'ospedale, questa volta in via definitiva, arrivò un'altra chiamata. Raffaele, l'amico medico che lavorava nello stesso istituto, mi disse che aveva visto le immagini e che nel lato destro era presente una massa. La mia bocca emise un suono onomatopeico e poi cadde la linea. Ormai ero esausto. Come si toglie una massa dalla testa? Come fa a crescerti dentro? Si espande così, in maniera abusiva, senza pagare un affitto, e neppure te ne accorgi? Il peggior inquilino di sempre. Ero passato dall'assillarmi con la domanda «Che ci faccio qui?» alla variante «Che ci fa lei qui?». Prima non c'era e ora sì. Certe notizie credi sempre che tocchino gli altri.

La sola ricerca di un nome e cognome per questo ospite ha richiesto nove mesi, scanditi da esami diagnostici, visite specialistiche, valutazioni anatomopatologiche e chemioterapia. Nel nostro inconscio, pronunciare il termine cancro, genera la sensazione di una condanna, come se il solo dirlo potesse contagiare. In tv, nei film, in radio, nei romanzi, sui social, nei racconti sentiti da chiunque, conoscenti parenti e amici che siano, emerge immediata l'idea del male incurabile. Superato questo primo approccio, subentra la narrazione militare: dovremo vestire i panni del soldato per combattere una guerra, fatta di molte battaglie, armandoci di coraggio da guerriero o da leonessa. In alternativa, ma anche volendo in combinazione, vi è pure la narrazione del dono. Insomma, conversare di cancro, oggi, fa paura ed è un tabù, avvolto da un certo alone di mistero e falsi miti, come ieri.

Il primo sbaglio è pensare di attraversare questa fase come un rapporto uno contro uno. Da una parte c'è la malattia, che è una, vero, ma dall'altra non c'è un singolo, bensì un nucleo composto dal paziente, dalla sua famiglia, dai suoi affetti e dal personale medico. Non si è soli ed è cruciale comprenderlo il prima possibile.

Non bisogna neppure cascare nella tentazione della ricerca di risposte, o peggio ancora soluzioni, da Dr. Google e lo scrive una persona che, in nove mesi composti da punti di domanda, non lo ha mai

consultato. Lo so, lo so, un vero affronto. Colpa mia, lo ammetto. Ora siamo tutti, va bene facciamo molti, esperti in virologia e infettivologia, ma io scelsi di non prendere svariate specializzazioni last minute in medicina. Mi affidai al primario, seppur le sue prime parole furono: «È strano. Molto strano», e le successive «Non ho mai visto nulla del genere». Non pensai di saperne più di lui. Quando ho letto il referto di dodici ore di intervento, eseguito da un'équipe di dodici persone, ho cercato su google “petrosectomia”, il primo termine delle tre righe di dettaglio; mi è uscita solo per questo una spiegazione di 47 parole dal sito starbene.it. A posto così.

Prima di iniziare la chemioterapia, oltre alle ottime informazioni scientifiche ricevute, avrei voluto sapere come sarebbe stato vivere la quotidianità, le esperienze dirette lato paziente, tuttavia, mancano narrazioni valide di questo genere. Mi ritrovavo immerso nella mia mente in immagini fuorvianti: chi lo avrebbe mai detto che l'attività più intensa della somministrazione della chemio sarebbe stata pesare sacchetti di urina?

Mentre, dal lato delle parole, mi ritrovato circondato da vocaboli inutili quali battaglia, eroe, guerriero, leonessa, vittoria, sconfitta. Sono tutte cazzate, enormi cazzate, da debellare anch'esse come i tumori. Non vi sono vincenti e perdenti, vi sono vita e morte. Solo questo. Dentro o fuori. Chi non sopravvive è un perdente? Chi guarisce è un vincente? Un bambino, che muore, ha fatto qualcosa in meno di qualcuno che vive? Ha avuto un desiderio o uno spirito inferiore? C'è qualcuno che crede che vi siano differenze?

La malattia non si sceglie, arriva. Anzi, spesso, te ne accorgi che era già lì da tempo. Era parte di te, ma tu non ne eri consapevole. La malattia, qualunque essa sia, è un dono? Vi è mai capitato di sentire qualcuno dire: «Oggi vorrei proprio scoprire di avere un tumore?». Oh, incredibile, non avviene. No, dono, è un altro termine improprio. Meglio parlare di opportunità. Ok, quindi, è un'opportunità? Sì e no. Può esserlo, ma non deve esserlo per forza. Dipende tutto da come affronti le situazioni. Credo che sorridere alla vita, anche quando vorresti fare l'opposto, non guasti mai. È la più grande lezione di vita, ma

che divenne poi di morte, che ho appreso in adolescenza. Quindi un sorriso può curare? Sì e no. È l'angolazione di partenza che è sbagliata. Un sorriso può far male? No. Non ti curerà, questo no, purtroppo, ma l'approccio e lo spirito, oltre che per te, hanno un peso enorme anche per il tuo nucleo. Loro, sì, potranno essere curati da questo gesto. Quindi devo sorridere per forza? No, come coi sorrisi di circostanza a lavoro, non devi. È un se puoi, se te la senti, fallo. Ognuno di noi è differente.

Un giorno ho capito che siamo come un chicco di mais. Lui, il chicco, non è conscio di poter evolvere in pop-corn, ha bisogno di una padella e di un fuoco, o se preferite di un microonde, per vivere questa trasformazione. Però, attenzione, non tutti ci riescono. Non è un percorso facile evolvere venendo buttati in una padella rovente, non vi pare? Alcuni restano così come erano, altri si bruciano. Non ci sono mai certezze. Vi sono opportunità e trame possibili. E va bene così perché, la verità, è che ci fa paura l'idea di scomparire, l'idea che tutto quello a cui ci si aggrappa, prima o poi, dovrà morire, però ci si può concentrare solo sul poi.

# RACCONTI

## SEZIONE B

*Familiari di pazienti  
e operatori sanitari*

### *Il cuore sa soltanto battere, ma a volte lo dimentica*

Venerdì

La notte ormai aveva preso il posto ad una giornata assolata, una giornata frenetica, di Maggio, quelle giornate che ti fanno assaporare il gusto dell'estate pur sapendo che ancora c'è tanto da fare, tra lavoro, studio, e ancora lavoro; quelle giornate in cui ti senti carico senza avere eccessive motivazioni tangibili, una carica interiore legata al bel tempo, alla prospettiva dell'imminente estate e delle meritate ferie in spiaggia. Perché non è estate se non è al mare. Erano questi forse i pensieri che tenevano sveglio di notte il nostro protagonista o più semplicemente Luca.

Come si è detto, era notte. Un venerdì notte per l'esattezza. Era da tanto tempo che Luca non passava un venerdì sera a casa, oberato fino a tardi dagli impegni lavorativi durante la settimana e indaffarato con gli amici per uscire nei weekends. Ma questo venerdì era diverso, e lo sentiva dentro di sé, era un venerdì atipico. Poco traffico durante la giornata nonostante lo sciopero dei mezzi, poca confusione in giro per il centro di Roma. E l'aria, soprattutto l'aria, era diversa. Difficile da spiegare e rendere a parole cosa si respirasse, ma l'abbiamo sperimentato tutti, almeno una volta, quella sensazione di atmosfera insolita, silenziosa e affascinante, avvolgente e mistica. È quest'aria che convinse Luca a rimanere a casa, almeno di venerdì, sapendo tanto che di sabato sera sarebbe uscito con gli amici, i soliti cari vecchi amici, in giro per il centro tra aperitivi e cene a parlare sempre delle stesse cose. Dunque rimase a casa.

Dal terrazzo di casa poteva scorgere gran parte del centro, in primis il Colosseo, e dominava con lo sguardo tutta la città, come fosse un imperatore ante litteram affacciato sul proscenio di uno spettacolo dal suo palco privilegiato. Dominava tutta la città, le luci, i colori, i semafori, le macchine, tutto era sotto il suo vigile controllo. Non avrebbe potuto non scorgere ogni minima forma di movimento. L'aria era afosa, sebbene fosse sera, ma la compagnia di un sigaro era sempre ben accetta. Tirò fuori, da un antico portasigari in cuoio color vinnaccio, un cubano, regalatogli dall'amico Alessandro, il caro Alessandro, compagno per eccellenza di sigarate serali, un ingegnere anche lui sulla trentina o poco più che abitava non molto lontano da casa sua. Ma questa sera era diversa abbiamo detto, non era da passare in compagnia. Per un attimo esitò a accendere il sigaro, iniziando a viaggiare nei ricordi quasi fosse un flashback. Riportò il sigaro tra i denti. Stavolta con più decisione. Aprì l'accendino e un sorriso gli rigò le carnose labbra: era uno dei ricordi più belli che celava nascosto dimenticato nella sua mente e ora a rilento tornava vivo. Il sigaro fiammeggiò nella notte, un piccolo braciere tenuto in bocca che illuminava il terrazzo. Prima aspirata... quasi fosse una boccata di ossigeno dopo una lunga immersione in apnea, «era tanto che non mi prendevo un minuto per me stesso, sempre a correre tra ambulatori, mense, congressi, alberghi, colleghi, costantemente in compagnia ma sempre da solo», pensò tra sé e sé. Seconda boccata... «certo che è inusuale passare il venerdì sera così, si aspetta tutta la settimana per poter uscire e divertirsi come nel weekend quasi fossero troppo pochi solo due giorni e mezzo per recuperarne cinque di dura routine lavorativa e basta un piccolo capriccio, per ritrovarsi sul terrazzo di casa propria a fumare un sigaro, da solo». E qui si fermò di nuovo, sdraiato su una poltroncina in vimini da esterno imbottita a tal punto da poterci dormire comodamente... le gambe appoggiate a un tavolino in vetro che ospitava riviste di ogni genere... secondo ricordo... il sigaro fermo nella morsa sicura tra secondo e terzo dito della mano destra, la mano sinistra in tasca, le maniche della camicia arricciate di poco sopra il polso, i mocassini che tanto amava accomodati in un angolo... lo sguardo immobile... non si sarebbe potuto minimamente muovere... si muoveva soltanto una striscia sottile di fumo che ondeggiava a destra e a si-

nistra dal tizzone del sigaro ancora acceso... per il resto era tutto fermo... anche la città sembrava esserlo... né una macchina, né un clacson, né un antifurto o un'ambulanza... era come se tutto si fosse improvvisamente fermato... era come se quella serata fosse stata fatta apposta per lui e per i suoi ricordi.

Si alzò... lentamente, i pantaloni color blu, i suoi preferiti, arrotolati sopra la caviglia, i piedi nudi sul cotto del terrazzo gli riportarono alla mente che in quella sera non tutto era così poi surreale... guardò i piedi e il pavimento, scosse la testa con disinvoltura e si sgranchì la schiena e si avvicinò al bordo del terrazzo. Si vedeva nitidamente il Colosseo, l'Altare della Patria e con un po' di immaginazione anche la cupola di San Pietro. Il cielo era così nitido da poter osservare l'aurora della luna, quella pallida ombra di luce che la avvolge mentre splende alta in cielo. Si vedevano le stelle, quella sera... Ma Luca continuava a sentirsi strano. Non era poi così normale essere sopraffatto dai ricordi in quella maniera così inusuale. Di notte è pur vero che si scorgono particolari che il giorno cela così beffardamente, ma era un modo diverso di ricordare, questo. Mise le mani dentro le tasche, il sigaro stavolta non più serrato tra i denti ma appoggiato delicatamente alle labbra e iniziò a viaggiare con lo sguardo immaginando di trovarsi su via dei Fori Imperiali, a piedi, da solo, di camminare fino a Piazza Venezia e da qui prendere Corso Vittorio fino a Campo dè Fiori. Tornò alla realtà sentendo un piccolo tralcio di cenere cadergli sulla caviglia nuda, non scottava né gli bruciava la pelle... ma sembrava una carezza... «mamma»... tornò verso la poltroncina, stavolta un brivido gli percosse la schiena... freddo, come fosse di paura, di fragilità e debolezza, la debolezza di chi ancora non è pronto ad affrontare i suoi demoni e paure più recondite. Si sedette sulla poltroncina lasciandosi cadere stavolta, guardò il cielo e una stella iniziò pian piano a brillare fino a spegnersi come una candela... e sentì dentro di sé la voglia inusuale e inaspettata di voler ricordare. Dunque, ora, che il ricordo cominci.

Luca era ancora fermo, rifletteva su quanto gli fosse venuto in mente. Era strano... Era surreale... Era... era, nel vero senso della parola; stava accadendo, era reale. Quel terrazzo, lo stesso solito terrazzo

che da 30 anni lo ospitava, quella sera sembrava fosse diventato una macchina del tempo, uno strumento che gli permetteva di ritrovare se stesso, il vero Luca. Il rumore delle turbine di un aereo di linea lo riportarono alla realtà, a quel venerdì sera così inusuale. Sdraiato sulla poltroncina sembrava immobile, come il suo personaggio preferito: Corto Maltese. Di profilo, con lo sguardo rivolto all'orizzonte, il naso sottile e allungato teso al cielo, le labbra carnose immobili a racchiudere un'espressione indecifrabile, gli occhi a mandorla che ammiccavano un sorriso e i capelli, mossi, scompigliati da una leggera brezza. Era buffo come in quel momento non riuscisse a pensare ad altro che ad Arthur Rimbaud, a quella poesia di Arthur Rimbaud che Corto tanto amava, Sensazione.

Se potessimo definire il concetto di destino, Luca quel destino se lo trovava cucito addosso sin da quando nacque. Abitava a pochi passi di distanza dall'ospedale San Giovanni, i suoi genitori lavoravano entrambi al San Giovanni e si erano conosciuti proprio durante un casuale turno di guardia... era scontato che Luca lavorasse al San Giovanni. Sembrava come se ogni episodio della sua vita fosse stato scandito da quell'ospedale. D'un tratto, tutti i ricordi offuscati gli divennero nitidi e lo riportarono a quella sera, quella maledetta sera in cui tutto successe e che segnò definitivamente la sua vita di piccolo uomo, futuro medico. «Cavolo, certo che me la ricordo quella sera... era proprio stranamente una sera di maggio come questa» pensò tra sè e sè. Squillò il telefono. Era un collega del papà di Luca che lo informava con una certa urgenza di portare la mamma a fare ulteriori accertamenti. Sì, perché la mammografia fatta nel pomeriggio, quasi per gioco e contro voglia, era tutt'altro che una mammografia di routine. C'era qualcosa, bisognava indagare. «Ricordo ancora che quella sera calò il silenzio. Quella telefonata suonò come una condanna. Una condanna seria». Gli accertamenti mostrano la gravità della situazione sin da subito. Si trattava di una neoplasia mammaria localmente avanzata, con evidenti dubbi di localizzazioni a distanza. Bisognava intervenire subito. Al San Giovanni, nel reparto di oncologia, venne ricoverata la mamma per effettuare i cicli di chemioterapia preoperatoria necessari a contenere la malattia ed evitare che si disseminasse ulteriormente in giro. «Quante volte l'ho vista con la nausea sforzarsi di mangiare il gelato con me



per farmi compagnia quando invece era come se mangiasse centinaia di lamette affilate» pensò tra sè. Si procedette poi con un intervento radicale, la data era fissata per giugno. «Mamma provò a raccontarmi che stava per partire e fare un viaggio avventuroso, che non sapeva quanto tempo la potesse tenere via da casa... aveva anche parlato di anni... me la stava imbastendo a modo suo. Ricordo bene il pianto strozzato di papà nell'abbracciarmi il giorno che la vennero a prendere in stanza per portarla in sala operatoria... in attesa di un suo ritorno... ma avevo capito bene che entrava viva in sala operatoria e non sarebbe mai uscita altrettanto». Un sottile rivolo di acqua scese velocemente dall'angolo dell'occhio di destra, rigando la guancia quasi fosse bollente e giunse dritta dritta sul labbro semi-aperto per via del sigaro, rivelando il suo sapore salato e amarognolo: stava piangendo. Luca non aveva mai pianto in vita sua, mai. Nemmeno quando era nato. Non sapeva farlo. Eppure eccolo lì. E ripensando proprio a Rimabaud disse «già... felice come con una donna...» così un insettino, un semplice moscerino della frutta gli iniziò a volare intorno all'altezza degli occhi. Di getto la prima reazione fu quella di scacciarlo con tutta la forza, ma dopo un istante gli si accese un ricordo, un altro, l'ennesimo.

Era piccolo, non più di 6 anni, sarà stato qualche mese prima della fatidica telefonata. Si trovava in cucina, in quella maledettissima cucina, con la mamma. Lui, seduto sulla sedia intento a colorare dei rigatoni, la mamma intenta a cucinare. D'improvviso entrò un moscerino nella stanza, spaventando il piccolo... E la mamma gli disse «non avere paura... non devi avere paura di tutto questo. Devi farti coraggio e capire che sei più grande tu del moscerino». «Ma mamma io ho paura lo stesso, se poi mi punge?» «Non fare lo sciocco, ricorda gli insetti pungono solo quando capiscono che sei spaventato, riescono a intuire la paura. Non ci sarà sempre mamma a scacciarti i moscerini di torno». «E quando non ci sarai io come farò?» «Bene, quando non ci sarò io, ricorda questo: ogni moscerino che vedrai volare immaginalo come se fossi io che mi faccio piccola piccola e vengo a trovarti per vedere come stai». Già... era proprio così. Poteva essere la mamma che era venuta a trovarlo...

E mentre iniziava a piangere, sentì un dolore al petto fortissimo, una sensazione mai provata fino ad allora, quasi stesse sperimentando

una angina. Chiuse gli occhi cercando di sforzarsi di rimanere calmo e sul più bello se la trovò di fronte. Era lei. Era lì. Era viva. Qualsiasi parola sarebbe stata inutile da pronunciare. Luca ci provò ma non riuscì ad emettere alcun suono. Tante erano le cose da dire, da raccontare, da spiegare soprattutto. «Mamma io...». Lo zittì come le mamme premurose sanno fare, e carezzandogli la guancia gli disse «So già tutto. So come ti sei comportato in questi anni. So quello che hai fatto...». «Vedi mamma io medicina nemmeno la volevo fare. Ho fatto il concorso sia per medicina che per odontoiatria, e indovina dove ho vinto? MEDICINA! Assurdo... poi la specializzazione... figurati... concorso nazionale... ed entro a fare radioterapia oncologica... io in una branca oncologica? Che il giorno che te ne sei andata avevo giurato con me stesso mentre ti salutavo di non fare mai e poi mai qualcosa che avesse la più lontana somiglianza ad oncologia? Ma ti rendi conto?». «So già tutto Luca, ti sono stata sempre vicino anche se non mi sentivi né vedevi. Ma ti sentivo vivere, ti sentivo piangere la sera nel letto, da solo, ti sentivo fare l'uomo adulto quando invece avresti dovuto fare il bambino... ero sempre accanto a te». «Mamma io sto sognando. Non sei reale. Non puoi essere reale...» e mentre diceva queste parole il dolore al petto gli si fece più forte quasi da togliergli il respiro. Per un attimo Luca pensò di chiamare soccorsi ma la voglia di continuare a parlare con la mamma era troppa. «Ma ti devo raccontare tanto, la laurea, le feste, la prima ragazza... mi sento strano mamma» la mamma gli mise una mano sul petto. «A volte Luca è solo sperimentando su noi stessi le sofferenze che possiamo capire fino in fondo quelle degli altri, è quello che succede da sempre, è quello che succede a tutti, è quello che vedi col tuo lavoro tutti i giorni, è quello che succede anche a te...». «Mamma non capisco cosa stia succedendo, tu sei partita per il famoso viaggio e non sei più tornata... come faccio io a parlare con te questa sera? Devo aver perso la cognizione delle cose oppure anche io...». «Non provare a capire tutto. È stato sempre un tuo pregio ma anche un tuo difetto. Sono venuta a dirti che era giusto che ti lasciassi il passato alle spalle. Perché hai un cuore enorme. Perché sei un cuore enorme. Va solamente risvegliato».

## SABATO

Un raggio di sole gli rigò la guancia, gelida, quasi marmorea. D'istinto Luca si coprì gli occhi con le mani. Ma non riusciva a schermare il sole dato che era solo un raggio. Aprì piano piano le palpebre. Portò le mani tra i capelli, a sistemare i riccioli mossi folti che si portava sempre appresso. Ma tra le sue mani poteva scorrere nitidamente un cuoio capelluto glabro. Qua e là sulle tempie dei ricordi di peluria gli rammentavano i capelli. Si ritrovò seduto su una poltroncina. La stessa su cui era convinto di stare la sera prima, cioè quella del suo terrazzo, quella di casa, in vimini, imbottita per dormire. Ma si trattava di un'altra poltroncina. L'ago della terapia di supporto si era staccato, ora un rivolo di sangue gli bagnava le braccia. Era debole. Pallido. Freddo gelato, quasi morto. «Sembra che io sia tornato dal regno dei morti» pensò tra sé. Poi alzò lo sguardo. Vide la scritta DH oncologico Addolorata San Giovanni. E capì tutto quello che era successo. Fece capolino dalla porta della stanza il papà, venuto a trovarlo. «Ci hai fatto spaventare lazzarone, come ti senti?». «Mah come mi sento... ma perché cosa ho avuto?». Un infermiere si era contestualmente affacciato e diede una pronta spiegazione. «Dottò, ma che ti sei scordato di tutto? È vero che sei stato in precoma per 2 ore ma qualcosa te la devi ricordare. Ti stavamo facendo l'ultimo Taxolo, scherzavi, ridevi, rallegravi tutti i pazienti, poi hai chiesto di poter dormire e ti abbiamo lasciato in pace finché... finché non hai avuto un arresto e ti abbiamo dovuto rianimare. Dopo la rianimazione hai parlato tanto. Frasi sconclusionate sulla laurea, sulla specializzazione, sulla tua prima fidanzata (ah che per inciso, ma che sei fidanzato? No perché in reparto tutti pensano che tu sia uno scapolone d'oro), hai nominato diverse volte tuo papà e soprattutto tua mamma... ce la ricordiamo ancora tutti».

Tutto si fece silenzioso. D'un tratto anche più chiaro. E rivolgendosi all'infermiere «Scusa ma cosa ho detto di preciso? Sai dirmi qualcosa di più dettagliato?». «Bah Doc hai detto poco... poi siamo stati appresso agli altri pazienti... ripetevi sempre una frase e chiamavi tua madre. Dicevi che avevi un cuore grande. Beh posso dirti che ti abbiamo ripreso per i capelli. Ops, scusami. Insomma mi hai capito. Ma hai un cuore forte. Sei tosto Doc».

Ecco cosa era successo. Mamma era venuta a dirmi cosa stessi sbagliando della mia vita. E ci voleva non un tumore, non una chemioterapia, nemmeno una reazione avversa con infarto e rianimazione a farmelo capire. Ci voleva lei. Eppure sono sempre stato così... ma forse sono diventato vittima degli eventi... perché in fondo in fondo, come dicevi sempre tu mamma, «Il cuore sa soltanto battere, ma a volte lo dimentica».

